

Seminario di filosofia. Germogli

L'INCONTRO E IL SILENZIO

Giovanni Peduto

Dell'incontro

Ho ricordato innanzitutto un volto. Uno sguardo. Degli occhi assenti, smarriti. Una donna. Una donna che ho incontrato in un reparto psichiatrico e di cui vorrei tenere per me il nome, chiamandola qui per convenzione: Maria. Era gravemente schizofrenica. Vagava nel corridoio del reparto alla ricerca della madre. Una sera, appena entrato per le visite, mi corse incontro e mi abbracciò, dicendo: «Mamma, mamma, non mi lasciare!». Le risposi, scioccamente – da bravo uomo di ragione – che non ero sua madre. Mi guardò sconvolta. La sera successiva, iniziò di nuovo a chiamarmi in quel modo e le chiesi se avesse mangiato. Rispose di sì e si fece mansueta tra le braccia. Ho pensato a lei quando il prof. Sini ci ha chiesto gentilmente di guardare i nostri dintorni – e con molta tenerezza. È uno spazio della coscienza, limitato, appena il segno di uno sguardo: eppure un segno che contrassegna, un evento che non smette di interrogarmi. Quale fu lo spazio di quell'incontro? Dov'è che ci si incontra? Qual è lo spazio dell'incontro? Quali sono le condizioni perché ci sia incontro? Mi sono chiesto spesso se abbia davvero incontrato Maria. Mi sono informato sulla sua storia, sul luogo natio, sui suoi figli. Posso dire di sapere qualcosa sui suoi dintorni. Ma sono gli stessi ora che è in clinica? Freud, per descrivere la malattia psichica, usa l'immagine della *Charing Cross*. Si tratta di una torre gotica, fatta costruire da uno degli antichi re Plantageneti, nel tredicesimo secolo. Egli fece trasportare la salma della sua adorata moglie Eleonora a Westminster e volle che si erigesse una croce gotica in ogni luogo dove la bara sostasse. Ora, dice Freud, la malattia psichica è come se un tale del nostro tempo si fermasse dinanzi alla torre a commemorare l'Eleonora del XIII secolo: «Ma cosa pensereste di un londinese, oggi, che se ne stesse con aria triste davanti al monumento funebre della Regina Eleonora, invece di accudire ai suoi affari con quell'affaccendamento tipico della moderna condizione industriale o di spassarsela con la reginetta del suo cuore?»¹. C'è fissazione, fissazione ad un passato che non passa. Mi sono chiesto spesso: chissà Maria dinanzi a quale *Charing Cross* si è fermata? E se sta lì, come può incontrare me? Lei mi ha davvero incontrato? Quando ho detto all'infermiere che avevo incontrato Maria, *qui, nel corridoio*, cosa voleva dire quel *qui*, se lei non mi ha visto? Dopotutto, l'incontro *non si fa in due?*

Maria è la prova più tangibile che ho avuto sul fatto, come dice un noto filosofo, che non siamo nella *semplice presenza*. Lei sembrava così totalmente altrove, da intristirmi molto. Ma dopotutto, mi dicevo, se per struttura nessuno è nella semplice presenza, allora siamo tutti un po' come lei, tutti un po' sempre ed irriducibilmente altrove. Era un pensiero che mi consolava, anche se apriva ad altri dubbi: significava ammettere che quando *ci si incontra*, in realtà, al contempo, *ci si nasconde*, o per dir meglio, che il *qui* dell'incontro non ha l'immagine di uno spazio che raccoglie, ma di un luogo impervio, costellato di muri, che bisogna saltare, evitare, per cercare un incontro. Il *qui* dell'incontro, forse, è *da fare, supplire e reinventare continuamente*: qualcosa che attiene alla responsabilità piuttosto che ad una geografia spirituale, che sembra individuare e puntare il dito su una presenza, su una cartina dello spirito. *Qualcosa che è dell'ordine dell'amore*. Scrive Cortázar: «Tocco la tua bocca, con un dito tocco il bordo della tua bocca, comincio a disegnarla come se uscisse dalla mia mano, come se per la prima volta la tua bocca si aprisse, e mi basta chiudere gli occhi per disfare tutto e ricominciare, faccio nascere ogni volta la bocca che desidero, la bocca che la mia mano ha scelto e ti disegna sulla faccia, una bocca scelta tra tutte, con la sovrana libertà che scelgo per disegnarla con la mia mano sulla tua faccia, e che, per un azzardo che non cerco di comprendere, coincide esattamente con la tua bocca che sorride sotto quella che la mia mano ti sta disegnando»².

È il *disegnare le labbra dell'amata* che produce la coincidenza del disegno e delle labbra stesse: il desiderio crea il *qui*, l'incontro. L'amore supplisce all'inesistenza del rapporto sessuale, dice un vecchio insegnamento di Lacan³. Sono stato felice di pensare che *qui*, a Mechrí, si faccia qualcosa di simile, ma con i saperi; che *il qui* sia il suo grande problema.

La non-risposta

¹ S. Freud, *La psicoanalisi in cinque conferenze*, Newton Compton, ebook.

² J. Cortázar, *Il gioco del mondo (Rayuela)*, Einaudi, Torino 2004, p. 42.

³ J. Lacan, *Il seminario. Libro XX. Ancora*, Einaudi, Torino 2011, p. 43.

Indugio, non procedo, riprendo l'interrogazione da capo. Perché Maria? Perché tra le tante cose da osservare e pensare, tra cui gli strumenti, la mia casa, la mia terra, ho pensato a lei? Solo una risposta sono riuscito a darmi: *perché Maria incarna il grande enigma, l'enigma di chi non risponde*. Chi non risponde è chi muore, l'amore che non *corrisponde*, la solitudine che – ad un certo punto – tutti sentiamo. Come Robinson Crusoe avrebbe potuto capire di essere *solo* sull'isola, se prima non avesse fatto l'esperienza radicale di essere-congli-altri? Come avrebbe potuto comprendere il contributo semantico della paroletta “*solo*”, se prima non avesse conosciuto il suo opposto, *l'essere-con*? Anzi, come avrebbe potuto addirittura parlare senza prima *essere stato-con*? La solitudine è una forma della distanza, una forma della non-risposta. Sono solo: chiamo e nessuno risponde, nessuno sa rispondere, nessuno abita questa frequenza. *La mia parola cade nel vuoto ed io con essa*. La sordità dell'altro intacca il cuore stesso della mia domanda, rendendola vuota, priva di senso. Questo per me è l'enigma della non-risposta: un'esperienza drammatica che coinvolge sempre più persone negli ultimi tempi, dalle nuove melanconie alle migrazioni, per fare degli esempi.

Ecco perché ho pensato alla dolce Maria. Mi è venuto in mente allora, solo *après-coup*, il mio percorso intellettuale. In fondo, è il motivo per cui mi sono avvicinato alla decostruzione di Jacques Derrida: mi sembrava l'unico pensiero che realmente facesse i conti con il problema della non-risposta, della parola che si smarrisce, del senso che cade, del «senso trascendentale della morte»⁴. Non si parla per dire *di* altro, ma per dire *all'*altro: tuttavia questo *altro*, in quanto *altro*, differente e non a me sovrapponibile, *può* non rispondere, *può* non sentire. *La cartolina può non arrivare*. La decostruzione, a mio avviso, pensa fino in fondo questa drammatica possibilità.

È un pensiero che invita alla responsabilità, al tentativo impossibile della traduzione, a cercare di parlare il linguaggio dell'Altro, non – mi permetto di dire – la pappetta editoriale e *postmoderna* a cui spesso è ridotto. Noto che intorno a questo enigma ruota attualmente la mia vita: l'aver intrapreso l'insegnamento di sostegno, l'apprendimento di base della lingua dei segni, lo studio sulla storia della disabilità e della diversità (l'annosa questione della possibilità di un'*archeologia del silenzio*, che divide Derrida e Foucault), lo studio condotto per conto dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici su una lunga tradizione libertaria che parte da Simone Weil ed altri pensatori, i quali hanno pensato radicalmente che una vita di pensiero sia innanzitutto una vita di responsabilità.

Ma non è stato sempre così. Non mi costa fatica ricordare che, fino a qualche anno fa, riempivo la lavagna di quantificatori e variabili vincolate. Il mio percorso è iniziato nell'empireo della logica: un linguaggio compatto, chiuso, che non può incontrare altro da se stesso. Poi avvenne un altro incontro, fuori dalla lavagna, quello con l'opera di Sini: fu decisivo. Questo pensiero mi invitò ad essere razionale fino in fondo: mi accorsi razionalmente che questa razionalità era un gigante con i piedi di argilla. Ha dilatato quel mio *qui*, che fino ad allora, forse andava poco più lontano di quella lavagna. Qualcuno mi ha chiesto poi, come mai avessi cambiato *genere* di studi, «visto che ero così lanciato». Ho risposto semplicemente che quando si cammina, a volte, si svolta, e che è del tutto normale e che dovrebbe esserlo ancora di più per una vita propriamente filosofica.

Quando il prof. Sini ha detto che non avrebbe fatto una lezione di storia di filosofia, ho tirato un sospiro di sollievo: «sono nel posto giusto – ho pensato – *qui si cammina*», consapevole del fatto che in quest'ultima espressione vi sia quasi una contraddizione: se si cammina, allora non si è più qui, ma già altrove, già si è fatto un passo, si è nel momento in cui la gamba si allunga e sta per poggiare il piede altrove. Non si è più *qui*, ma non si è ancora *là*. Si è, forse, in uno di quei punti di Zenone. Si è in equilibrio precario ed occorre tenersi per mano.

(26 ottobre 2020)

⁴ J. Derrida, *Introduzione a Husserl. L'origine della geometria*, Jaca Book, Milano 2008, p. 142.